

Il diario degli angeli

1. *Creature della notte*
2. *Tradimenti*
3. *Gelosia*

Titolo originale: *Jealousy - A Strange Angels Novel*
Copyright © 2010 Lili St. Crow
All rights reserved including the right of reproduction
in whole or part in any form.
This edition published by arrangement with Razorbill,
a division of Penguin Young Readers Group,
a member of Penguin Group (USA) Inc.

Traduzione dall'inglese di Alessandra Spirito
Prima edizione: luglio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3029-6

www.newtoncompton.com

Stampato nel luglio 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Lili St. Crow

IL DIARIO DEGLI ANGELI

GELOSIA

ROMANZO



Newton Compton editori

A Gates. Non cambiare mai.

RINGRAZIAMENTI

Grazie ai soliti sospetti: Mel Stirling, Christa Hickey, Maddy e Nicky, Miriam Kriss e Jessica Rothenberg. Sta cominciando a diventare un'abitudine...

Prologo

Sto distesa su un lettino singolo in una stanza non più grande di un ripostiglio, in un minuscolo appartamento. Il blocco di fogli su cui ho disegnato durante il viaggio preme con i suoi bordi taglienti contro il mio petto; lo stringo più forte. Fuori della finestra, Brooklyn brontola come una grossa bestia addormentata. È il traffico in lontananza, che si esprime col suo borbottio privo di parole. Loro sono tornati dopo aver fatto piazza pulita degli spiriti di ratto e sono esausti. Al di là della porta accostata, sento il tintinnio dei bicchieri, del liquido che viene versato, e mio padre che parla di nuovo.

«Devi farlo, August. Non posso lasciarla da nessun'altra parte, e anche io devo...».

Augustine lo interrompe. «Gesù Cristo, Dwight, sai quanto sia pericoloso. Ed è solo una bambina. Perché vuoi lasciarla da me?».

Io mi rannicchio contro il cuscino. È quello di Augie. Ha rifatto il letto apposta per me, nella sola stanza che c'è in questo bugigattolo. Lui e papà credevano dormissi. Feci un respiro profondo. La cameretta aveva l'odore di un posto che viene pulito una volta ogni tanto: puzza di chiuso misto a fumo di sigaretta.

Il rumore di un bicchierino sbattuto sul tavolo. Papà stava bevendo Jim Beam a cicchetti, invece di sorseggiarlo: sarebbe stata una lunga notte. Augie rimaneva attaccato alla vodka.

«È più al sicuro qui che da qualunque altra parte. Devo farlo. Per... per dei motivi».

«Elizabeth non...».

Tesi leggermente le orecchie, anche se ero insonnolita. Papà non parlava mai molto della mamma. E a quanto pareva, non lo avrebbe fatto neanche stavolta.

«Basta così». Il vetro tintinnò di nuovo: il rumore del collo della bottiglia sul bicchierino. «Non dirmi quello che lei avrebbe o non avrebbe fatto. È morta, Dobroslaw. La mia bambina è tutto ciò che mi resta. E starà qui. Credo che quel bastardo sia diretto in Canada e quando ritornerò...».

«E se non succede, Dwight? Se resterò da solo ad affrontare tutto questo?»

«Allora», sussurrò papà, «lei sarà l'ultima delle tue preoccupazioni. E avrai amici che sapranno cosa fare».

«Nessuno di cui possa fidarmi». August parlò con tono cupo. «Non hai idea di cosa stai per affrontare. Ma immagino di doverti legare e sedermi sopra di te per riuscire a fermarti».

«Dovresti uccidermi, Augie. Non andiamo oltre, non con la bambina in casa». La sua voce alterata rivelava rabbia pura. Fossi stata lì, me la sarei svignata. Quando papà aveva quel tono, era meglio lasciarlo perdere. Non diventava mai violento, ma la fredda asprezza del suo silenzio quando si arrabbiava non portava a niente di buono. «Oltretutto, potrebbe essere un altro buco nell'acqua. Quel bastardo è sfuggente».

«E non lo sappiamo?», mormorò August. E non era una domanda. «Un mese. È il massimo che posso aspettare senza dirlo a nessuno, Anderson. Non lo faccio per te. Quella ragazzina merita di stare con i suoi simili».

Un'altra pausa: quasi riuscivo a vedere papà che impallidiva. Sembrava che tutta l'intensità del suo volto fosse improvvisamente svanita e che l'avessero immerso nella candeggina. «Io sono un suo simile. Ho il suo stesso sangue. So cosa è meglio per lei».

Volevo alzarmi, strofinarmi gli occhi e andare in cucina. Pretendere che mi dicessero di cosa stavano parlando. Ma ero solo una ragazzina. Chi alla mia età può esigere di essere messo a parte di qualcosa? Oltretutto, ne sapevo la metà di quanto so oggi.

E ancora non ne so abbastanza.

Quando mi svegliai al mattino, August mi accolse con uova strapazzate mezzo bruciate, e dal suo sguardo capii che papà se ne era già andato. La ragazzina di allora si limitò a fare spallucce, sicura che sarebbe tornato, e decise che da quel momento in poi si sarebbe occupata lei di cucinare. La ragazzina di allora sapeva che tutto sarebbe andato per il meglio.

La ragazzina di oggi la sa molto più lunga.

Capitolo 1

Un lungo ululato disperato attraversò la notte.

Lo si sarebbe potuto scambiare per una sirena in lontananza, suppongo, se non fosse stato per il modo in cui penetrava nelle orecchie e premeva sul cervello con dita aguzze come schegge di vetri. Era un grido che sapeva di sangue, carne calda e aria gelida. Mi misi a sedere di colpo, spingendo via le pesanti coperte di velluto. Il polso sinistro mi faceva male, ma lo scossi e saltai giù dal letto.

Raccolsi il maglione dal pavimento e me lo infilai bruscamente dalla testa, felice di non portare più da una vita gli orecchini. Il pavimento era di legno duro e *freddo* sotto i piedi nudi; in un lampo fui dall'altra parte della stanza e quasi andai a sbattere contro la porta. Aprii le due serrature frettolosamente. La luce blu della notte rischiareva quel poco che bastava a non farmi andare a sbattere contro quei mobili sconosciuti. Non ero stata lì abbastanza a lungo da familiarizzare con qualcosa.

E neanche ero sicura che ci sarei rimasta. Non finché tutti provano continuamente ad ammazzarmi.

Sottili linee blu di demarcazione brillarono ai margini della mia visuale.

La mia prima notte lì avevo segnato le pareti, e quelle linee sottili come capelli e di un blu scintillante si avviluppavano in nodi complessi e brillavano, appena visibili. Mi svegliai completamente e imprecai con tutto il cuore contro quella porta, con l'ululato che ancora mi risuonava dentro la testa.

La nonna sarebbe stata fiera di me. Avevo tracciato le de-

marcazioni senza la sua bacchetta di sorbo o una candela e tutto ciò stava diventando più facile. Naturalmente, il merito era probabilmente da attribuirsi al fatto di aver ripetuto quell'azione più e più volte. Ormai non avrei dormito da *nessuna parte* senza tracciare le linee. Diavolo, probabilmente non mi sarei neanche seduta senza prima segnare la sedia, possibilmente.

Di colpo aprii la porta proprio mentre un altro ululato da gelare il sangue fendeva l'aria e faceva tremare il corridoio fuori della stanza. I cardini cigolarono: la porta era di acciaio massiccio, quattro serrature e un catenaccio, due prive di toppa esterna. C'era una spranga, anche, ma non l'avevo rimessa nelle staffe.

Avevo avuto un certo presentimento: quella notte non avrei dormito senza essere disturbata.

La luce mi ferì gli occhi. Finii dritta addosso a Graves, che davanti alla mia porta si stava sfregando gli occhi con i pugni chiusi. Quasi cademmo in un viluppo di braccia e di gambe. Ma le sue dita si strinsero intorno al mio bicipite destro e lui mi sostenne, mi girò nella direzione giusta del corridoio e mi sospinse per farmi muovere. I capelli gli si aprivano sulla testa in una massa selvaggia, ricci tinti di nero e con le radici castano scuro.

Avrebbe dovuto trovarsi al piano di sotto nei dormitori dei lupi mannari. I suoi occhi verdi brillarono, splendidi in contrasto con la carnagione di un uniforme color caramello. Il look etnico che aveva adottato in quei giorni gli stava a meraviglia. O magari mi accorgevo soltanto ora di qualcosa che c'era sempre stato sotto quell'aspetto da dark.

Corremmo lungo il corridoio in una strana accoppiata. Il medaglione della mamma mi rimbalzava sullo sterno. Diedi un colpo alla porta antincendio che stava in fondo al corridoio. Sbatté contro il muro e noi ci precipitammo giù per le scale su cui non c'era la moquette.

Bisogna ammettere che i dormitori della Schola Prima, perfino nell'ala di lusso dove dovrebbero stare le *svetocha*, nonostante le apparenze, non sono che casermoni di cemento, pro-

prio come in qualunque altro istituto. Il fatto di avere una stanza tutta per me non bastava a renderli meno... be', simili a una scuola.

E il fatto che un'intera ala fosse riservata alle svetocha non voleva dire che ce ne fossero altre. C'ero soltanto io. E una seconda, ma non la vedevo dai tempi in cui l'altra Schola – il riformatorio dove qualcuno mi aveva nascosto – non era stata distrutta dalle fiamme.

Scendemmo giù per due rampe, poi una brusca svolta a destra, e andai a sbattere con la spalla contro lo stipite di una porta, ma continuai a correre. In questo corridoio non c'era neanche la moquette, quindi rimbombava tutto, e su entrambi i lati ogni uscio aveva degli spioncini protetti da sbarre.

Non c'era nessun guardiano alla sua porta. Tutto il corridoio tremò quando lui si lanciò sul muro e ululò di nuovo.

Afferrai il pomello; non riuscivo a girarlo. «Merda!», gridai, e Graves mi spinse da un lato con una spallata. Aveva pensato a prendere le chiavi appese al chiodo in fondo al corridoio. La chiave entrò, lui la girò, la porta si aprì e io mi catapultai nella stanza, andando quasi a sbattere contro un lupo mannaro infuriato, alto più di due metri.

Ash si piegò a terra, le sue zampe artigliate si allargarono a contatto con lo scabro cemento. L'ululato s'interruppe di colpo, come se fosse sorpreso. La striscia bianca sulla sua testa allungata brillò sotto la luce al neon del corridoio.

Feci un respiro profondo. I capelli mi ricaddero sul viso, una selvaggia massa di ricci, e avvertii lo stesso sussulto di paura irrazionale che avvertivo tutte le volte che entravo nella stanza. O magari era una paura del tutto *razionale*. Qualcuno avrebbe potuto chiudere la porta e far girare la chiave, e mi sarei ritrovata lì dentro con un lupo mannaro che aveva cercato di uccidermi fin dalla prima volta in cui mi aveva visto.

E naturalmente, sarebbe potuto impazzire completamente e avventarmisi di nuovo addosso con tutta la sua follia animalesca. Ma dopo che mi aveva salvato la vita in più di un'occasione, cominciavo a credere che non l'avrebbe fatto.

«Va tutto bene», riuscii a dire, anche se avevo i polmoni in fiamme e la gola che minacciava di chiudersi. Potevo ancora sentire il sapore del dentifricio alla menta che mi avevano dato. «Va tutto bene, Ash. Va tutto bene».

Il lupo ringhiò. Le spalle, incordate dai muscoli, si sollevarono e la trama cangiante della sua pelliccia si disfece. Se solo fossi riuscita a immortalare sulla carta quella mutevolezza, magari con il carboncino... ma chi volevo prendere in giro? Come se avessi tempo di dilettermi a ritrarre i lupi mannari!

Gli artigli tracciarono solchi nel cemento, i duri bordi affilati stridettero mentre incidevano il pavimento duro come pietra. Si potevano immaginare facilmente quegli stessi artigli penetrare nella carne, come un coltello caldo nel burro.

Caspita, è fantastico, Dru. Perché non resti a pensarci ancora per un po'?

Abbassai la mano. Appariva piccola e bianca e, quando le mie dita toccarono il pelo fitto che lui aveva sulla nuca, ci affondarono dentro. Emanava calore, e il suono di ossa che scricchiolavano riempì la stanza mentre tentava, di nuovo, di riacquistare la sua forma umana.

Il cuore mi balzò in gola e lì si sistemò, come fosse a casa sua. «Puoi farcela», sussurrai. Proprio come ogni volta. «Avanti».

Lui fu percorso da scariche di brividi. Graves era in piedi sulla soglia, circondato da un alone fluorescente. Si piegò all'indietro, gettò un'occhiata lungo il corridoio e s'irrigidì come se ci fossero guai in vista.

«Puoi farcela». Cercai di non farla suonare come un'implorazione. Ash mi si appoggiò addosso, facendomi quasi cadere, come un cane si struscerebbe contro le gambe del padrone. Mugolò anche, dal fondo della gola, e lo scricchiolio divenne più forte.

L'acido mi salì su in bocca. La mia mano si chiuse a pugno sulla sua pelliccia, come se quel gesto potesse essere d'aiuto. Le ferite che avevo sul polso mi trasmisero una fitta di dolore lungo il braccio. Due crosticine, là dove aveva affondato i canini.

Altro pensiero fantastico. Diamine, Dru. Dacci un taglio.

«Va tutto bene», lo blandii. «È tutto a posto. Prima o poi accadrà. Puoi trasformarti di nuovo».

Sentii delle voci. Voci di uomini diversi, quattro o cinque. Stivali che battevano sul pavimento, il fruscio dei vestiti durante la corsa. Le dita mi diventarono di legno, e Ash ringhiò. Quel rumore monotono riempì il cubicolo di spoglio cemento, il ripiano che fungeva da letto con un materasso sottile su cui lui non dormiva mai, la tazza del water ampia e bassa e il vassoio metallico nell'angolo ancora sporco di sangue... perlomeno gli avevano dato da mangiare. La carne cruda era sparita tutta; non l'aveva lasciata lì come quando era malato.

Be', più infermo di quanto non fosse già. Sui muri c'era il segno dei punti in cui s'era lanciato.

Un lupo mannaro può intaccare la pietra e il cemento. Se va abbastanza veloce, se lo desidera davvero. La mia paura, forse non così irrazionale, si ripresentò. La scacciai via.

«Ssssh». Cercai di non far sembrare la mia voce come se mi fossi appena svegliata e fossi spaventata. Probabilmente fallii miseramente. «Va tutto bene. È tutto a posto».

Era una bugia. E probabilmente lo sapeva anche lui. Aprì la bocca ferita piegando la testa verso l'alto, prese fiato come se stesse per ululare di nuovo.

Io trasalii.

Graves si girò per metà, sulla soglia. Si voltò verso di me e cercò qualcosa nella tasca. Perché indossasse il suo solito vecchio cappotto nero anche nel cuore della notte era al di là della mia comprensione: probabilmente ci dormiva pure, con quell'affare addosso. Improvvisamente, mi resi conto di avere le gambe nude e dei boxer tutti arrotolati intorno al corpo. Ero a piedi scalzi, il freddo del pavimento era pungente, anche se Ash mi stava un po' di più addosso, con la consistenza vivida del suo pelo lungo e ispido che mi raspava la pelle, mentre da lui proveniva un malsano calore febbrile.

«Lei sta bene!», il grido di Graves superò quei rumori improvvisi. «Calmatevi. È tutto sotto controllo».

Speravo che lo ascoltassero. Se si fossero accalcati là dentro

mentre Ash era ancora nervoso, si sarebbe creata un'altra situazione, e io ero davvero troppo stanca per affrontarla. Erano tre notti di fila che lui ci faceva uscire dal letto e stavo cominciando a perdere le speranze.

Cominciando? No, già ero giunta a quel punto. Mentre corrovo per salvarmi la vita, tutto mi era apparso così semplice. È buffo come il fatto di arrivare in un posto sicuro complichino sempre le cose. Sempre partendo dal presupposto che la Scuola Prima fosse un posto sicuro. Meglio della piccola succursale dov'ero stata. Quella che era stata rasa al suolo dalle fiamme a causa mia.

Se fosse sicura, Cristophe sarebbe qui. O no?

Trasalii di nuovo al pensiero e le due ferite in via di guarigione all'interno del mio polso vibrarono di un dolore freddo. Ash emise un altro gemito. Cercai di scovare qualcos'altro, qualcosa di confortante, qualcosa che lo avrebbe aiutato. *Sapevo* che mi capiva quando gli parlavo, è solo che... non riuscivo a trovare niente da dirgli che sembrasse d'aiuto.

Ash si piegò, sollevò il labbro ferito. La mascella era ancora straziata dalla pallottola piena di polvere d'argento che gli avevo sparato dopo che aveva morso Graves. La teoria attuale – quella di Benjamin – era che l'argento gli impedisse al tempo stesso di mutare e interferisse con gli ordini del suo padrone.

Non volevo pensarci.

Eccomi in una cella a stringere il pelo di un lupo mannaro come fosse un cocker spaniel capriccioso, anziché quasi due metri e mezzo di muscoli letali e ossa. Per non parlare dei suoi denti affilati come rasoi e del suo brutto carattere.

«Calmati». Non dovevo sforzarmi di sembrare stanca morta. «Per favore, Ash, forza!».

Fece ricadere la testa in avanti. Non sapevo neanche che ore fossero; il mio orologio interiore era del tutto sfasato. Si appoggiò contro di me con più energia, abbassando le spalle per strofinarsi sulle mie gambe. Lo spinsi innanzi, le mie dita ancora immerse nel suo pelo.

«Milady?», era la voce di Benjamin. «Dru, sei lì dentro?».

Ash ringhiò. Quel rumore mi fece tremare fin nelle ossa.

«Dacci un taglio, tappetino di pelo troppo cresciuto!». Continuai a fargli pressione, senza ottenere proprio un bel niente – era troppo pesante per me – ma smise di emettere quel suono. «Così va meglio. Sì, sto bene».

«Devi uscire da lì». Vidi delle ombre alla porta, e una doveva essere di Benjamin.

Le altre appartenevano probabilmente alla sua truppa. I *dampiri* cui era stato assegnato il compito di “sorvegliarmi”. Fantastico.

Graves si appoggiò allo stipite. Aveva gli occhi fiammeggianti. Portò una sigaretta alle labbra, fece scattare l'accendino e aspirò.

Oh, dannazione. Sospirai, cercando di non alzare gli occhi al cielo.

«Quell'affare puzza».

Benjamin abboccò all'amo: «Ti dà fastidio?».

Graves si strinse nelle spalle. Volute identiche di fumo fuoriuscirono dalle sue narici. L'orecchino d'argento con il teschio e le tibie incrociate scintillò nella penombra.

«No. Non mi dà affatto fastidio».

Ash urtò contro di me. Avevo i piedi addormentati. Ora avrei dovuto provare a farlo salire sul letto e ignorare i piccoli guaiti che emetteva mentre chiudevo la porta a chiave per impedirgli di scappare e tornare dal suo padrone. Da Sergej.

Il solo pensiero di quel nome, e un brivido di freddo mi scorreva lungo il corpo. Alcuni incubi che avevo avuto negli ultimi tempi – quando riuscivo a dormire, cioè – riguardavano un adolescente esile con la pelle rossiccia e i capelli color miele scuro, che sorrideva mentre una luce malvagia ed eterna risplendeva nei suoi occhi nerissimi.

Avevo incontrato Sergej solo una volta. Ma mi era bastato.

Graves soffiò un'altra boccata di fumo.

«Ma grazie per avermelo chiesto».

«Potreste rimandare il vostro fottuto battibecco a un'altra volta». Continuai a tenere stretto Ash. Non sarebbe servito a

molto se decideva davvero di dare di matto, ma il tocco della mia mano lo tranquillizzava.

Non sapevo cosa pensare. Ero meno veloce, meno forte e resistente perché non ero ancora “sbocciata”. Non era uno scontro davvero equo per un lupo mannaro furibondo, senza una pistola e con poco spazio per scappare... e anche così l'esito sarebbe stato molto incerto. Specialmente contro un lupo mannaro che era riuscito a uccidere tre o quattro succhiasangue in una volta sola.

Però non era mai andato fuori di senno quando lo trattenevo a quel modo. Ancora mi chiedevo se fossi coraggiosa o molto stupida ad avvicinarmi a lui quel tanto che bastava per scoprirlo. Ero già sfuggita in passato alla sua presa, no? Gli avevo sparato e me l'ero data a gambe. Subito dopo aver ucciso un cane in fiamme grosso come un pony.

Dove era finita quella ragazza, Dru la bastarda? In quel momento non mi pareva di essere esattamente una dura. E mi sentivo anche parecchio confusa.

«Che cosa sta facendo lui, Dru?». Benjamin parlò con voce tesa. Riuscivo quasi a vederlo fuori della porta, chino in avanti, il ciuffo da emo che gli ricadeva su quei lineamenti di porcellana. Alcuni dampiri sono così belli che fa quasi male guardarli. Ed era difficile farlo, senza sentirsi sciatta e trasandata al confronto.

Non che avessi bisogno di alcun aiuto per sentirmi malvestita o brutta. Gesù. Almeno da poco mi aveva abbandonato il supplizio dei brufoli.

Pensate un po'. Quando alcune cose di cui la maggior parte delle persone ignora persino l'esistenza provano ad ammazzarmi, posso smetterla di preoccuparmi dei foruncoli. In circostanze normali, avrei pensato che era fantastico, e che l'importante era non avere più la faccia come una pizza.

Ma questo non era uno scherzo. Era la mia vita. E quasi avrei rivoltato indietro i brufoli.

«Mi si schiaccia addosso e cerca di ritrasformarsi». Mi era uscito di bocca prima di rendermene conto. La mano libera si

alzò a toccare il medaglione della mamma. I bordi taglienti dell'incisione mi graffiavano i polpastrelli.

«Non può mutare», disse qualcun altro. «È un Domato, giusto? È questo ciò che *significa*».

«Non dirlo a lui», s'intromise sardonico Graves. «Mi sa che non ci crede».

«Continua a fare lo spiritoso, *loup-garou*». Benjamin non sembrava colpito. «Dru, devi uscire da lì, non è sicuro».

Be', è buffo, ma questo è il posto dove mi sento più al sicuro. In una cella con un lupo Domato. Deglutii due volte. Lasciai andare il medaglione e mi passai la mano libera fra i capelli. Ebbi un sussulto quando mi s'impigliò fra i nodi. «Non mi farà del male. Si limita a scagliarsi contro un muro non appena me ne andrò».

«Milady. Per favore». E di nuovo quel tono nella voce, implorante. Lo aveva uguale Dylan, all'altra Schola. Da quando era infuriata la battaglia, nessuno lo aveva più visto. E ora che ci pensavo, non credevo che lo avremmo mai rivisto.

È questo che succede quando i *nosferat* attaccano. Scelte definitive, che non si possono revocare. C'era una marea di cose che non avrei potuto modificare, a cominciare dal mattino in cui mi ero svegliata e non avevo detto a papà di aver visto il gufo della nonna.

Il cuore mi diede una fitta, un dolore acuto e lancinante. Se avessi potuto semplicemente ignorarlo e occuparmi di ciò che avevo di fronte in quel momento, magari se ne sarebbe andato.

Già, bel piano, Dru. Seguilo alla lettera. Magari arriverai da qualche parte.

«Io non mi muovo di qui». Quella testardaggine mi colse di sorpresa, facendomi serrare le mascelle e stringere i pugni. Di nuovo la pelliccia mi grattò sotto le dita, ma se anche gli stavo tirando i capelli, Ash non diede segno di accorgersene. «Sta per spuntare l'alba. Quando il sole sarà sorto andrà meglio».

«Dovresti...». Benjamin s'interruppe di colpo. Magari perché Graves s'era avvicinato, prendendo un altro tiro di sigaretta. Magari perché Ash aveva ringhiato di nuovo e io mi sor-

presi a dargli delle pacche sulla testa allungata con la mano libera. Ma con gentilezza, come stessi scherzando con un ragazzo che mi piaceva o roba simile.

«Smettila». Feci un profondo respiro. Il ringhio si era fermato. *Ho appena picchiato un lupo mannaro sulla zucca. Gesù.* «Potresti portarmi una coperta o qualcos'altro? Il pavimento è freddo».

Un secondo di silenzio, poi dei passi. Qualcuno che si allontanava per prendermi una bella copertina. Non era Benjamin, perché parlò di nuovo. «Benissimo. Ma noi restiamo qui, Dru. Giusto nel caso...».

Come se non lo sapessi. Esci dalla mia stanza per una qualsiasi ragione e subito comparite tutti. «Dovreste tornare a dormire. O quello che stavate facendo».

«Siamo i tuoi Sorveglianti. È questo che facciamo». Pazientemente, come se parlasse a un'idiota. Benjamin era bravo quasi quanto Dylan ad assumere quel tono.

Il cuore mi diede un'altra piccola stretta. Negli ultimi tempi lo faceva spesso, a parte quando ero impegnata a fuggire per salvarmi la vita. Ma il dolore se ne andava non appena deglutivo, sbattevo le palpebre e mi concentravo sul problema che avevo di fronte.

«Carcerieri, sarebbe più esatto». Graves non si preoccupò di parlare a bassa voce. Continuava a stare appoggiato alla porta, e il fumo di sigaretta che buttò fuori sapeva di rabbia. «Lasciatela stare».

Ash ringhiò di nuovo. Io affondai le dita nel suo pelo e di nuovo quel brontolio si acquietò. Le ferite sul polso mi bruciarono di nuovo, ma senza farmi male. «Smettila, Graves. Cavolo. Andatevene e basta, tutti quanti».

A quanto pareva, sarebbe stata un'altra lunga attesa prima dell'alba.

Capitolo 2

Non appena sorse il sole, Ash sollevò la testa dal mio grembo. Scivolò via, si raggomitò sotto la mensola di metallo e si addormentò subito, invece di restare lì disteso con gli occhi aperti e il corpo attraversato da un fremito.

Avevo le gambe rigide e intorpidite. Graves s'era fumato mezzo pacchetto di sigarette, ogni volta spegnendo la cicca sotto lo stivale. Il plaid che mi avevano portato non mi era servito a molto. Avevo così freddo che a stento riuscivo a non battere i denti, ma strisciando mi avvicinai al Domato e passai un minuto o due ad avvolgerlo nella coperta. Quando fosse venuto il crepuscolo, l'avrebbe fatta a brandelli, ma male non gli avrebbe fatto.

Almeno, così speravo.

La stria argentata che aveva su un lato della testa era diventata più lunga, peli ispidi e chiari, di una consistenza diversa dal resto del manto. La parte sfigurata della sua mandibola mi faceva trasalire ogni volta che la guardavo. I lupi sono chiaramente allergici all'argento; la ferita era recente ma non sanguinava più. Stava lentamente guarendo. Ma non appena si fosse rimarginata del tutto, cosa sarebbe successo? C'era rimasto ancora dell'argento, lì dentro.

Non ne sapevo abbastanza, neanche lontanamente. Era la storia della mia vita, immagino. Finché stavo con papà, ciò non sembrava avere importanza: lui sapeva con cosa avevamo a che fare e mi diceva come comportarmi. Ma da quando si era ripresentato a casa sotto forma di zombie, era diventato

tutto penosamente chiaro: non conoscevo neanche un quarto di quello che mi serviva per interagire con il Mondo Reale.

E stavo cominciando a chiedermi se davvero lui fosse a conoscenza di tutto, come ritenevo io.

Era un pensiero poco confortante. Quasi, be'... blasfemo. Anche se io non credo profondamente in nulla, a parte l'acqua santa. Ho visto che funziona contro gli spiriti degli scarafaggi e alcuni incantesimi.

Di tutto quel trip su Dio, non sono così sicura. Ci sono troppe cose negative che capitano a persone che non le meritano.

Graves spese l'ultima cicca sotto lo stivale e la sfregò sul cemento. La cenere lasciò un segno nero. «Vuoi una mano?»

«Naa». Mi appoggiai alla brandina per tirarmi su. Ash, assonnato, emise un suono, sbuffò e restò immobile. «Grazie, comunque». Dopo quattro passi intorpiditi attraverso la stanza, dovetti aggrapparmi allo stipite della porta perché i muscoli delle mie gambe cominciavano a risvegliarsi e a formicolare. «Ahia».

Benjamin fece capolino da dietro l'angolo. Un paio di occhi scuri sotto capelli ramati che cadevano a ciocche sulla testa, la gobba del naso appena visibile. «Sei mezza nuda». Il suo tono oscillava fra lo stupore e la disapprovazione, misti a una salutare dose di moralismo. «Sei stata lì dentro in questo stato tutto il tempo?»

«Sono vestita di tutto punto». Ma sentivo di battere i denti, i muscoli irrigiditi dal freddo. Rabbrivii, mi strinsi le braccia intorno al corpo. Avevo il maglione di Graves avvolto intorno alle costole. «Tutto il necessario è coperto».

«Morirai assiderata», borbottò lui e lanciò un'occhiata a Graves. «Avanti, torniamo in camera tua. Vorrai cambiarti».

«Per quale motivo?». Anche spostare il peso da un piede all'altro era un'agonia. Avere tutta la notte un pesante lupo manaro sulle ginocchia rende maledettamente doloroso camminare. «È giorno, no?», ma volevo dire: *Avremmo bisogno tutti di dormire un po'.*

«È arrivato un messaggio subito dopo che ti sei coricata. De-

vi presentarti fra un'ora di fronte al Consiglio». Benjamin lo disse come se il fatto lo addolorasse. «Da sola. Per rispondere a domande su Reynard e sulla tua fuga da Sergej».

«Che?», esclamai, ma non ne ero davvero sorpresa. Erano stati già interrogati tutti, incluso Graves, che si era rifiutato di discutere la faccenda perfino con me. In quel momento stava scrutando Benjamin attentamente, e teneva le mani dalle dita affusolate lungo il corpo. Mi resi conto che aveva provato a dormire di fronte alla mia porta.

Le stanze dei dampiri circondavano la mia. Nel caso in cui succedesse qualcosa. Ma Graves era un loup-garou. Né lupo mannaro, né dampiro. Qualcosa di diverso. E ovviamente non sarebbe andato nei dormitori come volevano loro.

Cercai di incrociare il suo sguardo, ma stava ancora fissando Benjamin come se quel dampiro avesse qualcosa appiccicato in faccia. Essere circondati da ragazzi con l'aspetto da teenager che potrebbero essere più vecchi dei tuoi genitori dopo un po' diventa davvero strano. Si cominciano a notare delle piccole cose, tipo il modo in cui si muovono o restano fermi; cose che ne rivelano l'età molto più delle rughe che la gente normale ha sulla faccia.

Benjamin non aveva un'aria così da vecchio. Era *più vecchio*, questo sì, ma non tanto quanto Dylan.

Dio, sarebbe stata un'altra giornata piena di quei pensieri dolorosi che mi assalivano ogni volta che mi rilassavo? La soluzione più scontata – non allentare proprio la tensione – era davvero poco allettante.

«Il Consiglio», disse pazientemente Benjamin, «dirige la Schola Prima e tutte le altre e, di conseguenza, l'Ordine. I suoi membri sono molto interessati a te». Alle sue spalle, avvertii la leggera incertezza del resto di loro. C'erano altri tre ragazzi: due biondi e uno dai capelli color topo con uno strano sorriso sbieco. «Noi aspetteremo fuori. Ma farai meglio a vestirti. È un'occasione formale».

Avrei voluto che Graves mi guardasse. Ma lui si limitava a starsene lì e a lanciare sguardi di fuoco dagli occhi. Sono sicura

che se si fosse dipinto un *vaffanculo* sulla fronte sarebbe stato più discreto. «Ok. Ho solo dei jeans». *Cioè, un paio di jeans. E questo maglione e la felpa col cappuccio, che alterno.*

Benjamin ricacciò in gola qualunque cosa fosse sul punto di dire. Le mie gambe smisero di formicolare e divennero più salde. Mossi con prudenza qualche passo lungo il corridoio, fra il loup-garou e il dampiro, e avrei preferito tornarmene nella cella.

Almeno con Ash sapevo quello che succedeva. Più o meno. Forse.

Fra di noi calò un silenzio teso. I ragazzi avrebbero dovuto spostarsi per permettermi di chiudere la porta, ma nessuno sembrava molto intenzionato a farlo. Quello con i capelli color topo e il sorriso sghembo – *Leon*, ricordai con grande sforzo – si lanciò uno sguardo alle spalle, con un veloce scatto della testa che ricordava una lucertola.

«Penso faremmo meglio a chiudere qui», dissi alla fine. «Voi ragazzi dovrete muovervi».

Benjamin fece un passo avanti e io indietreggiai, finendo quasi addosso a Graves. La porta venne accostata e chiusa a chiave in un attimo e Benjamin mi porse la chiave: «Forse questa dovrete tenerla tu, visto che comunque scendi tutte le notti».

Lo disse come se fosse deluso.

Sentii che il mio mento volitivo si sollevava, con quella che nonna definiva *un'espressione da mulo*. «Sta meglio». Perlomeno Ash non si stava lanciando contro un muro. Almeno questo.

«È Domato». Ma Benjamin fece un passo indietro, evitando di ricominciare con la solita storia: «Va' in camera tua, allora».

Suonò come un ordine, ma non ribattei. Non avevo abbastanza forze per farlo.

Era un miracolo. Ma come tutti i miracoli, aveva una parte sgradevole.

Capitolo 3

Questa è la Schola Prima, la più grande e più antica del Nord America: i raggi del sole al tramonto filtrano fra le tende di velluto a sfiorare gentilmente il parquet levigato dei pavimenti; tappeti antichi di valore inestimabile; altri tendaggi di velluto rosso, blu, verde scuro; piedistalli di marmo sormontati da busti di adolescenti di bell'aspetto – guerrieri e diplomatici che non troverete in nessun libro di storia, perché sono dampiri. Ciò significava che avevano combattuto e stretto accordi diplomatici con cose che il resto del mondo non credeva esistessero.

Cera d'api, sapone al limone, odore di legno antico e mura a secco. E l'essenza della scuola: una via di mezzo fra i detergenti usati dai custodi e l'aroma untuoso dei tanti ragazzi che respiravano la stessa aria a lungo. Una convivenza difficile fra quelle due condizioni: la vecchiaia e la gioventù. Tutte le guerre ormai appartenevano a un passato lontano e al presente non rimaneva che una tregua, in cui gli avversari continuavano a guardarsi in cagnesco solo per abitudine.

Benjamin si mise davanti a me, Leon appena più indietro e alla mia sinistra. Graves – il viso umido perché se l'era bagnato con l'acqua fredda – stava alla mia destra. Era come stare in mezzo a un'ameba. Gli altri due erano alle mie spalle, e se c'è qualcosa che di sicuro può mettere a disagio una ragazza, è un dampiro adolescente che viaggia nella tua scia e ti fissa il fondoschiena. Non che li avessi mai sorpresi a guardarmelo, ma essendo stata l'unica femmina in un milione di scuole

in tutta l'America, avevo sviluppato un sesto senso per certe cose.

Lo definirei “avere gli occhi dietro alla testa”. Ma mi è capitato di vederlo davvero ed è disgustoso. In una località all'estremità occidentale dell'Oklahoma – si chiamava Wail¹, non so se riuscite a crederci – il tipo che mandava avanti l'emporio aveva un occhio sulla nuca, rasata e tatuata. Gli occhi che aveva nel viso erano castani, e quello di dietro blu. Nei giorni freddi si venava di rosso.

Teneva il cappello da cowboy in testa la maggior parte del tempo.

La gente faceva chilometri per venirlo a vedere. Gli portavano dei doni in cambio di quello che sapeva fare, tipo incantesimi o pozioni. Ma come pagamento preferiva proprio quella parte del corpo che aveva in più: friggeva gli occhi. Diceva che erano croccanti e salati, buoni con la senape.

Rabbrividdi. Per molte settimane ero andata in giro con lo sguardo basso, lanciando occhiate di sottocchi e nascondendomi dietro agli occhiali da sole, finché papà non mi aveva fatto capire che forse non era il caso.

«Tutto ok?», mi bisbigliò Graves senza muovere le labbra.

«Stavo solo pensando. Agli occhi».

Incurvò un po' le spalle sotto al suo solito cappotto nero. Lo portava *ovunque*, quell'affare. Evidentemente lo rassicurava: «Capisco che intendi».

Quel peso, così familiare, mi cadde addosso. *Non credo tu possa capire*. Aprii la bocca per dirglielo. Ma la richiusi. Aveva già ricevuto la sua bella dose di Mondo Reale. Quando i denti di Ash gli avevano inciso la pelle, gli avevano rubato anche la sua vecchia vita. Non importava che Graves non l'avesse mai voluta. Restava comunque colpa mia.

«Voglio dire», continuò a voce un po' più alta, «non è *ovvio* che ti stiano guardando? E non possiamo fidarci di nessuno di loro».

¹ In italiano “gemito” (*n.d.t.*).

Benjamin aspirò bruscamente.

«Per come la vedo io, possiamo fidarci quasi solo dei lupi». Graves affondò le mani nelle tasche, seguendomi a grandi falcate con le sue lunghe gambe da cavalletta. «Finché non sapremo chi è il traditore».

Cristophe lo sa. Serrai le labbra riguardo a quel segreto. Mentre papà era via, passavo moltissimo tempo da sola e desideravo con tutte le forze di avere altra gente intorno. Ma da quando ero arrivata lì, praticamente non ero mai rimasta senza compagnia. La confusione che si creava di fronte al portone della Schola si era trasformata ben presto in un faccia a faccia fra me e i lupi, da una parte, e i dampiri, dall'altra. Questi cercavano di capire cosa dovevano farsene della sottoscritta, finché alla fine non era stato inviato qualcuno con un messaggio. Gli ordini erano arrivati mentre io me ne stavo sui gradini dell'entrata, sotto un sole pallido, e mi sentivo infreddolita, sporca, e molto, molto allo scoperto. Due minuti dopo, Benjamin e la sua truppa erano apparsi per scortarmi in camera e da allora non mi avevano più abbandonato. Potevo chiudere la porta e restarmene per conto mio, per modo di dire, se non avessi sempre avuto la strana sensazione che persino l'aria potesse spiarmi.

«Caì, caì, fa il cagnolino», disse qualcuno alle mie spalle, ma con una voce talmente flebile che non riuscii a capire di chi si trattasse. E quelli là non parlavano molto spesso.

Graves fece un giro su se stesso, con un movimento stranamente aggraziato. Lo afferrai per il braccio. Un piedistallo accanto a lui oscillò un po', la polvere si alzò dal globo di pietra luminescente appoggiato in cima. «Finitela. Tutti quanti. *Cristo!*».

Restarono di sasso. Perfino Graves, che mi lanciò uno sguardo di sottocchi, con i suoi occhi verdi scintillanti.

Decisi per una volta di provare a essere diplomatica: «Voi altri potete andare. Sono sicura che Graves potrà indicarmi la strada». E anche se non avesse potuto farlo, ero sicura che l'avrei trovata comunque. Qualcuno mi avrebbe dato delle indicazioni, o sarebbe venuto a prelevarmi.

Benjamin ispirò di nuovo, come lo avessi appena schiaffeggiato. «Milady, non possiamo».

Di nuovo quella parola. *Milady*. La stessa che usavano per rivolgersi ad Anna. Non sapevo bene cosa pensare.

«Certo che potete». Tirai Graves per il braccio, appena. Si placò visibilmente. Era stupefacente: un mannaro fuori di sé e un loup-garou, e io me li portavo in giro come fossero bagagli. Erano più forti e più veloci di me – almeno finché non fossi “sbocciata” – ma erano ragazzi.

Non ero sicura se, con il termine *ragazzi*, si potesse intendere anche *stupidi* o *incomprensibili*. Oscillavo fra le due idee, ma propendevo per *eccesso di testosterone*.

«Non *possiamo*». Benjamin non disse che questo, con voce inespessiva. Come se non ci fosse altro da aggiungere.

Mi inalberai: «Voi filate nelle vostre stanze e Graves mi porterà al Consiglio o quello che è».

«Noi siamo i tuoi *Sorveglianti*». Benjamin stava cominciando ad assumere il suo tono da *quanto sei stupida*. Immagino fosse giusto, dato che io anche mi stavo comportando da arrogante, ma *dannazione!*

«Me l'hai detto un milione di volte, ma finora non avete fatto che...».

«Non possiamo assolutamente». Leon fu il solo ad alzare i toni. Aveva una voce sorprendentemente profonda per essere un ragazzino con il muso da topo che si nascondeva nel gruppo. In quel momento Benjamin si sentì vecchio, e pure lui: «Se il nosferat – o qualsiasi altra cosa – ci attaccherà e ti arriverà vicino, noi saremo qui a respingerlo. O moriremo nel tentativo di farlo. Siamo l'ultima linea di difesa».

«Guardie del corpo», aggiunse uno dei biondi con una brillante voce da tenore. «Ma perché hanno scelto *noi*...».

«Lei non ne sa ancora abbastanza per scegliere da sola, e ancora non si sono tenute le selezioni», concluse Benjamin con decisione. «Il che dà a noi la sua responsabilità. Basta gingilarsi. Milady, il Consiglio ci aspetta».

«Chiamami Dru». Strinsi il braccio di Graves, sperando che

colgiesse il messaggio. «Ma non sono sicura di aver bisogno di guardie del corpo».

Non appena lo dissi, seppi che si trattava di una bugia. Magari il sospiro di Benjamin era dovuto al mio contatto. Non alzò gli occhi al cielo, né assunse un'espressione esasperata, il che fu dannatamente generoso da parte sua.

Certo che avevo bisogno di guardie del corpo. Ora che i succhiasangue sapevano che ero viva, ora che sapevamo che nell'Ordine c'era un traditore, ne avevo bisogno più che mai.

Non ero così sicura di potermi fidare di qualcuno. Cioè, a parte Graves.

E Christophe, sussurrò una vocina dentro di me. La ignorai.

«Bene». Allentai la stretta sul braccio di Graves, supponendo che non avrebbe dato di matto e messo ko nessuno. Difatti si raddrizzò, si aggiustò le maniche come se volesse fermarsi per sistemarsi meglio il cappotto, e mi lanciò un'altra delle sue occhiate espressive. «Allora suppongo sarà meglio andare. Probabilmente siamo già in ritardo».

«Non abbastanza», mormorò Leon, e fece una risatina strana. «Ma per una svetocha aspetteranno».

Conclusi che quel tipo non mi piaceva molto, e per fare una prova tirai Graves per il braccio. Lui fece un unico passo indietro e, non appena lo lasciai andare, girò su se stesso un'altra volta, e si rimise di fronte, come in una parata militare. Teneva il mento alzato, e un muscolo della guancia gli tremava.

Benjamin ci condusse attraverso altri corridoi in cui filtrava il sole, e provavo una sensazione sgradevole che non era dovuta soltanto al fatto di non aver mangiato nulla a colazione.

«Lì dentro». Benjamin indicò un grande portone doppio. Era di quercia massiccia e profilato in ferro, e il legno era segnato da linee sottili. Mi ci volle un momento per capire che le incisioni formavano un volto stilizzato dagli occhi profondi e ardenti. E una bocca socchiusa quel tanto che bastava a mostrare i canini. La stretta fessura al centro della porta correva lungo la gobba di un naso adunco, e per un attimo sentii pul-

sare le tempie. Il medaglione della mamma mi poggiava in modo rassicurante sullo sterno tiepido.

Quel viso aveva un'aria affamata e improvvisamente fui sicurissima di non volere entrare là dentro.

Ma cosa si può fare se un gruppo di ragazzi ti guarda speranzoso? Non *ci si può* tirare indietro. Graves aveva una ruga sottile fra le sopracciglia e avrei desiderato che ci fosse più tempo per parlargli. Da sola.

«Come sono quelli del Consiglio?», cercai di non sembrare spaventata e mi sistemai nervosamente una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

«Dei bastardi», replicò subito Graves. «Hanno interrogato Bobby e Dibs insieme, e l'hanno fatto quasi piangere. Ma sono soltanto dei bastardi». Benjamin tossì. Arrossì leggermente. «Però fanno parte del *Consiglio*. Sono i capi dell'Ordine, e ognuno di loro è un guerriero che combatte l'oscurità. Non ti faranno del male, Milady. Sei la loro più grande speranza da vent'anni a questa parte».

Questa sì che era un'affermazione interessante. Aprii la bocca, ma lui fece un passo indietro.

«Ti aspetteremo qui». Socchiuse gli occhi e rivolse a Graves uno sguardo eloquente. «Anche lui, se vuole».

«Io non vado da nessuna parte». Graves incrociò le braccia e si appoggiò contro il muro in mezzo a due piedistalli di marmo vuoti. I tendaggi di velluto lo incorniciavano, facendolo apparire ancora più trasandato e con la barba incolta. Sulle guance cominciava ad avere un'evidentissima peluria scura. Non credevo che a uno per metà asiatico spuntasse la barba. Dava al suo viso un'aria meno infantile, e quella sua nuova espressione leggermente canzonatoria contribuiva.

Quando eravamo in Dakota aveva sempre una faccia ansiosa, o sofferente. Con quella sfumatura di disperazione tipica dei solitari, le pecore nere, quelli fuori dal gruppo. Persino la gente normale riesce a percepire il puzzo stantio di chi non è integrato, credo. Quello dei ragazzi a cui si fa lo sgambetto, che vengono picchiati e semplicemente maltrattati tutto il tempo.

Adesso, però, lui sembrava solo divertito e impassibile.

Deglutii palesemente. Mi avvicinai alla porta, un passo in punta di piedi dopo l'altro con le mie scarpe da ginnastica.

«Dru». Graves fece scattare l'accendino e lo sentii tirare una boccata di fumo da una nuova sigaretta. A quel ragazzo sarebbe venuto un tumore ai polmoni in men che non si dica. Ai loup-garou veniva il cancro?

Se avessi seguito le lezioni a scuola, glielo avrei chiesto?

«Che c'è?». Mi fermai senza voltarmi, lo sguardo rivolto alla porta. Avevo sentito parlare del Consiglio, ma non abbastanza da sapere nient'altro, a parte che Anna ne faceva parte. Sarebbe stata presente? Graves non aveva mai detto di avere *incontrato* un'altra svetocha. La sua presenza sarebbe dovuta rimanere un segreto.

Anna. Sentii un brivido lungo la schiena. Voleva farmi credere che Cristophe aveva ucciso mia madre. Non riuscivo ancora a capire il perché, a meno che, semplicemente, non lo odiasse.

Christophe l'aveva fatto sembrare un input dell'Ordine contro i succhiasangue. Ma così pareva che l'Ordine andasse anche contro se stesso. Si potrebbe pensare che le persone facciano gruppo fra loro ma, se c'è una cosa che ho potuto constatare in tutta l'America, è che passiamo la vita a danneggiarci a vicenda.

Graves buttò fuori il fumo con forza. «Resterò qui. Se lanci un grido, entro».

«Grazie». E avrei scommesso che l'avrebbe fatto davvero. Cercai di non lasciar trapelare dalla mia faccia quanto apprezzassi quel pensiero. «Non preoccuparti». Mi sforzai di non far vedere che mi girava un po' la testa. «Andrà tutto bene».

Mi chiesi quante volte papà aveva usato quella frase quando neanche lui ci credeva. Quell'idea fu come una puntura nella zona morta che avevo nel cuore. Non appena avanzai di un altro passo, la fessura nella porta si allargò. Le due ante si aprirono silenziosamente verso l'interno e vidi un corridoio corto con un tappeto rosso e, alla fine di esso, un'altra porta più piccola.

Infilai le mani nelle tasche dei jeans, sentii il pugnale nella destra. Lo avevo messo là mentre mi vestivo in bagno, e mi ero assicurata che il bozzo non fosse visibile sotto il bordo della mia lunga felpa grigia.

Non si sa mai. E dopo tutto quello che era successo, che io fossi dannata se me ne andavo in giro da *qualsiasi parte* senza un'arma!